



Tornano i Cobas
Treni da lunedì
bloccati dai
capistazione

Risplende la «vertenza» Cobas. E i treni da lunedì rischiano di ripiombare nel caos. Stavolta i promotori del nuovo sciopero sono i capistazione. La protesta (dalle 21 di lunedì prossimo alla stessa ora di martedì) è stata decisa in seguito alla mancata convocazione dei capistazione alla trattativa con le Fs per il contratto. Tentativi per scongiurare il nuovo sciopero sono andati avanti fino a tarda ora. Scioperi sono iniziati a fine mese anche dai Cobas dei manovratore.

A PAGINA 19

Legge sulla droga Maggioranza assenteista a Montecitorio

Un intervento critico di Giovanni Goria, democristiano, ex presidente del consiglio, sulla mancanza per ben due volte del numero legale nell'aula di Montecitorio non sono stati sufficienti ad innervosire ieri la maggioranza sul disegno di legge sulla droga. Segno che il delicato tema dell'iter legislativo sulla droga non è più materia di propaganda e di scontro elettorale per il pentapartito. Tant'è che sul voto finale dell'articolo 12, la norma manichetta che afferma «drogarsi è vietato», 22 deputati della maggioranza votano contro, con le opposizioni.

A PAGINA 15

Un attentato contro il Papa? Dal Messico solo smentite

Le autorità messicane hanno drasticamente ridimensionato le voci su un possibile attentato contro papa Wojtyła diffuso lunedì dal quotidiano *El Norte de Monterrey*. Secondo il giornale l'attentato sarebbe stato organizzato dal famigerato «Esercito rosso giapponese» e dovrebbe avere luogo domani a Monterrey. Tutte le misure di sicurezza sono state in ogni caso moltiplicate. Intanto continuano i segnali di disagio tra la Chiesa e il Stato messicano, la cui Costituzione vieta ai cattolici qualunque attività politica.

A PAGINA 17

Fiat 1989 bilancio record, ma c'è pure qualche ombra

Alle stelle il bilancio Fiat per il 1989, definito l'anno migliore nella storia del gruppo. Le cifre danno ragione a Corso Marconi, con gli utili che crescono del 26,5%, a 4.837 miliardi. Ma tra le righe del documento aziendale trapelano alcuni insuccessi nel settore degli armamenti. E Cesare Romiti in tv ripropone la sua ricetta: di fronte alle nuove sfide «cambiare mentalità e puntare sulla qualità totale».

A PAGINA 19

Editoriale

Riforma elettorale, ma bisogna anche riformare la politica

STEFANO RODOTÀ

Questo è un risultato elettorale che conferma, enfatizza, esaspera tendenze già in atto. Alcune sorprese sono comprensibili: ma, più che essere figlie di inaspettate novità, derivano piuttosto dalla speranza, delusa, che polarizzazione, assenteismo e localismo avessero arrestato la loro marcia per chi sa quale colpo di bacchetta magica. Già si era manifestata una evoluzione del nostro sistema verso un dualismo politico che allontanava in modo sempre più marcato le aree settentrionali da quelle meridionali. Questa tendenza si consolida ora in forme quasi senza precedenti, dando origine a due geografie politico-elettorali sostanzialmente diverse, con un Sud dominato da uno strapotere democristiano che sfiora o raggiunge la maggioranza assoluta, e dove il sorpasso socialista del Pci fa nascere una nuova gerarchia dei partiti. Ad un Sud che torna pienamente nelle braccia dei partiti di governo corrisponde un Nord insoddisfatto di tutela, pronto a ripiegare sul localismo per esprimere un bisogno di autofermata. Il Sud sembra ripiombare nell'antica logica della dipendenza, nel Nord gli «spiriti animali» indicano le strade dell'autonomia.

E qui una constatazione s'impone. Mentre il depreco ciclo politico degli anni 60-70 ci aveva consegnato un'Italia politicamente ed elettoralmente unificata, i gloriosi anni 80 si concludono all'insegna della frantumazione, delle spinte centrifughe, degli egoismi locali. Questo non è solo l'effetto di un cattivo sistema elettorale: è pure la conseguenza della cultura degli ultimi anni, che vuole misurare tutto con un criterio produttivistico. È stata così sbriciolata la cultura della solidarietà tra ceti, generazioni, aree diverse. Perché meravigliarsi, allora, se le zone più ricche «si chiamano fuori», vedono nella comune appartenenza nazionale soltanto un peso? Certo, c'è pure il rifiuto delle inefficienze dello Stato. Attenzione però: la protesta localistica viene proprio da aree dove il livello dei servizi è spesso superiore alla media nazionale. In essa, dunque, si scorge anche la voglia di chiudersi in enclaves protette.

La risposta a tutto questo non può consistere in una sbrigativa deriva regionalista. La riforma delle regioni è indispensabile, visto che l'esperienza di questi vent'anni ha dato ragione a chi antivedeva i guasti di un decentramento dimezzato. Ma serve pure una politica meridionalista di direzione e di distribuzione delle risorse, che sarebbe grandemente pregiudicata da soluzioni istituzionali che privilegiassero sedi nelle quali le regioni si trovasse l'una contro l'altra armate (penso all'ipotesi di una Camera delle regioni competente soprattutto nella materia del bilancio).

Non faccio particolari considerazioni sull'assenteismo, che è il fenomeno più studiato e la cui progressione ha spiegazioni diverse, riconducibili a comprensibili stanchezze elettorali, a protesta, a fisiologico assetto delle percentuali dei votanti. Maggiore attenzione merita, invece, l'«esplosione» del sistema politico: fino a 9-10 partiti o raggruppamenti al di sotto del 5% rappresentati in regioni o consigli comunali e provinciali (con una ulteriore dispersione di voti in una miriade di altre liste). Accanto ad una tenuta dei partiti minori che sfida ormai ogni previsione, si manifesta una altrettanto salda vitalità elettorale di «nuovi soggetti politici».

Anche questa è la conferma di una tendenza da lungo tempo in atto e che non può essere liquidata in modo sbrigativo come «frammentazione» alla quale porre rimedio solo con drastiche operazioni di ingegneria elettorale. All'origine ci sono due fenomeni paralleli, dei quali si è a lungo discusso, ma sui quali non si è riflettuto abbastanza: il progressivo emergere della «politica per issues» e l'indebolirsi del voto di appartenenza. La società individua obiettivi precisi, mobilitati, spesso non negoziabili; non si fida di partiti prigionieri di logiche di eterna sfumatura e negoziazione; produce le forme politiche che, di volta in volta, possono incarnare le proprie domande. Non è una forzatura sostenere che il successo di verdi e antiproibizionisti, di cacciatori o «leghisti» esprime pure un bisogno di «praticare direttamente l'obiettivo» da parte di cittadini più liberi, interessati, a loro modo ormai «laici» rispetto alla politica.

Si può rispondere a tutto questo con una ristrutturazione del sistema politico che, percorrendo la via regia della riforma elettorale, lasci ai margini le questioni altrettanto decisive degli obiettivi da realizzare e del quadro d'insieme in cui collocarli? È giustissimo dire che i cittadini devono poter scegliere il governo. Ma, se avessero voluto solo questo, potevano farlo anche ora: conoscevano benissimo i partiti ai quali affidarsi, se il loro era soltanto un bisogno di «governabilità». Se non lo hanno fatto, è perché vogliono scegliere un governo, ma pure indicare un fine.

Ben venga, dunque, una riforma elettorale. Ma essa sarà all'origine di una vera riforma della politica se non si ridurrà ad una legge maggioritaria che ci rassicuri dando ingresso alle sedi della rappresentanza ad un numero ridotto di partiti. È indispensabile, insieme, la capacità di indicare con assoluta precisione idee forti e programmi netti. Un governo non è una entità astratta: è un mezzo per fare qualcosa. Ed è su questo «qualcosa» che si è spostata l'attenzione dei cittadini, non meno che su un bisogno di governo. Questa, oggi, è la vera ragione d'essere d'una forza di rinnovamento, la via obbligata per la (ri)conquista del consenso. Altrimenti crescono i rischi del distacco e dell'assenza, le propensioni conservatrici.

L'ineludibile discussione sul sistema elettorale, dunque, deve stare su questo sfondo. E non dev'essere riacciata nella solita trappola della commissione *ad hoc*, secondo uno schema che finora ha fatto solo danni. Craxi dice che non farà alcuna «proposta specifica» prima di un accordo. Questo può sembrare un espediente per tenersi le mani libere. Ma una riforma seria ha ormai una via obbligata: un confronto chiaro nelle sedi politiche, una o più proposte, un esame parlamentare rigoroso. Nulla di più e nulla di meno.

I risultati delle comunali e delle provinciali confermano la tendenza delle regionali
Cala il Pci, successo delle Leghe, democristiani in difficoltà nel triangolo industriale

L'Italia divisa in due Il Sud a Dc e Psi, il Nord in bilico

Il voto-sorpresa rende ancor più difficile l'impresa di comporre tanti governi di regioni, province e comuni. Al Nord ogni previsione è saltata con il dilagare delle Leghe. In molte aree la flessione comunista rende più problematica la conferma delle giunte di sinistra. Un dato allarmante conferma la crisi di questo sistema partitico: astensioni, bianche e nulle sono quasi 9 milioni, la seconda forza elettorale.

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. Nel triangolo Milano-Torino-Genova l'effetto combinato dell'esplosione delle leghe e della riduzione comunista (non compensata quasi per nulla dai modesti incrementi socialisti) apre un serio problema di governabilità, soprattutto a livello regionale e municipale. Il caso più eclatante è quello del capoluogo lombardo dove lo schieramento rosso-verde di 41 seggi si è ridotto a 37 (e non è più maggioranza) per la perdita di cinque consiglieri del Pci e di uno socialdemocratico. Non c'è stato alcun intervento riequilibratore del Psi che, anzi, proprio nella sua roccaforte, arretra frazionatamente confermando tuttavia i seggi che già aveva. Né basta il raddoppio dei

Verdi. D'altra parte l'alternativa di pentapartito si reggerebbe su una precaria maggioranza di un solo seggio. Ma nell'area più sviluppata del paese balza agli occhi un altro dato: la Dc si riduce nei tre capoluoghi ad una media del 20% (qualcosa in più a Genova) dando una impressionante testimonianza della distanza che via via si accresce tra il «serbatoio» meridionale e il consenso nelle aree sviluppate (la forbice Sud-Nord è evidente anche per il Psi, il quale coglie veri successi solo nel Mezzogiorno: esempio il limite quello di Salerno). Questo quadro trova una perfetta verifica nei risultati, diffusi con assai maggiore lentezza nel corso della giornata di ieri, del

le elezioni provinciali e comunali. C'è un divario tra voto provinciale e voto municipale, per la Dc, che sottolinea tutto il peso della preferenza, cioè del voto di scambio: nei collegi uninominali lo Scudocrociato registra il dato più basso in assoluto: 31,6% (sul 90% delle schede scrutinate), due punti in meno rispetto alle analoghe votazioni di cinque anni fa e alle contemporanee regionali. Per contro, nelle elezioni comunali (tutte influenzate dalla gara delle preferenze), la Dc registra in assoluto il miglior dato: 34,1 (lo 0,3 in più rispetto alle precedenti comunali: esattamente l'apporto «straordinario» proveniente da Palermo), con un progresso dello 0,7 rispetto alle regionali.

Discorso inverso per il Pci. Alle provinciali i comunisti registrano un 23,9 solo in apparenza inferiore al dato delle regionali: nel computo per le province, infatti, pesano proprio le cinque regioni a statuto speciale dove domenica non si è votato per le regionali e dove la forza del Pci è tradizionalmente assai inferiore alla media nazionale. Mentre alle comunali (ci riferiamo sempre al

complesso dei centri dove si è votato con la proporzionale) il Pci registra un 23,3 meno 5,4 punti rispetto alle comunali precedenti: una flessione più contenuta rispetto a quella registrata nelle regionali.

Ulteriore diversificazione anche nel voto socialista che tanto nelle province quanto nei comuni registra risultati migliori di quelli regionali. La media psi nelle province è infatti del 15,6 (con un progresso di due punti rispetto alle omologhe di cinque anni fa); e la media nei comuni sale ad un inedito 17,5% con un aumento di due punti: anche qui, dunque, ha influito il meccanismo delle preferenze.

Per dare la sensazione plastica della presenza nuova delle leghe passiamo per una volta dai dati percentuali a quelli assoluti alle provinciali: Lombardia più Veneto superano il milione e mezzo di voti, quanti ne ha il Msi in tutta Italia. Per i partiti laici c'è una sostanziale conferma, con tendenza a scendere; in flessione anche i Verdi e Dp.

Le conseguenze della flessione comunista si riverberano in una serie di centri grandi e piccoli dove in passato erano possibili solo maggioranze di sinistra e ora sono teoricamente possibili anche altre coalizioni. È il caso di Firenze e di Pisa. Altrove, come a Bologna e a Livorno, invece, nonostante la perdita della maggioranza assoluta da parte del Pci, non ci sono alternative alle giunte rosse. Messaggi contrastanti da centri «storici» della Sicilia: a Sambuca (Agrigento) il Pci perde la maggioranza assoluta dopo 42 anni; mentre, nel Ragusano, a Vittoria passa dal 55,6 al 62% e a Comiso dal 43 al 53,4%.

La conferma infine della crisi di questo sistema partitico viene anche, come dal voto alle leghe, dal risultato impressionante della somma delle astensioni dal voto, del numero delle schede bianche e di quelle nulle (ormai, quasi tutte deliberatamente annullate): sono, in tutto, 8.784.268 voti. La seconda forza elettorale del paese.

DA PAGINA 5 A PAGINA 14

ELLEKAPPA



Intensa giornata a Botteghe Oscure. Si riaccende il confronto con la minoranza Occhetto: «Il voto non boccia la svolta» Il «no» risponde: correggiamo la rotta

Il voto non mette in discussione la svolta. Ora serve una rinnovata capacità di opposizione di massa, ma radicamento sociale e rinnovamento devono andare di pari passo». Così Occhetto, al termine di una giornata convulsa, replica al «no», che chiede una «verifica» e una «correzione di marcia». Il voto, sostiene il gruppo dirigente del Pci, suggerisce un'accelerazione politica della «svolta». Domani la Direzione.

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Ancora affluiscono i risultati, e già a Botteghe Oscure si infiamma il confronto sul dopo-voto. La minoranza, al di là di una certa cautela verbale, chiede in sostanza di rimettere in discussione la «svolta», avviando una «verifica» approfondita della fase costituente e del processo avviato a Bologna. Ieri si è riunito lo stato maggiore della seconda mozione. «Correggere la direzione di marcia - chiede Chiarante - per salvare e rinnovare profondamente il Pci». Abbiamo deciso un itinerario: se qualcuno ha un'idea diversa,

ci spieghi qual è», replica D'Alema. Al gruppo dirigente il «no» rimprovera un inelaborato dei caratteri di opposizione del Pci, una caduta di identità, un eccesso di «politicismo». Nessuno segue Consulta nella richiesta di dimissioni di Occhetto. Ma «sarebbe sbagliante - dice Luciano Castellana - far finta di niente e "andare avanti". La replica della maggioranza non si attende».

Il voto, dice Fassino, chiede «ancor maggiore determinazione» nell'affrontare la fase costituente. La svolta, incalza Mussi, «è la base su cui ricostruire l'identità politica e ideale della sinistra, risponde ad un'esigenza di fondo e non può essere accantonata». Ieri si è riunita la segreteria, per una prima analisi dei flussi elettorali (che per la prima volta, nonostante il saldo negativo, registrerebbero l'affluenza di nuovi voti), e per discutere le linee della relazione di Occhetto alla Direzione di domani. È lo stesso segretario del Pci, poco dopo, a chiarire che «opposizione di massa e rinnovamento devono andare di pari passo: non saprei dire che risultato avremmo avuto senza la politica che abbiamo avviato». Il nuovo partito potrebbe nascere entro l'anno. Un sondaggio dell'Unità fra i membri del Comitato centrale del Pci.

ALLE PAGINE 3 e 4

La Lituania taglia il latte e la carne a Mosca

A Vilnius l'esercito minaccia di intervenire

Si aggrava pericolosamente la situazione nel Baltico. L'Estonia ripristina nome e simboli di prima dell'annessione all'Urss, mentre la Lituania annuncia, come ritorsione al blocco imposto da Mosca, tagli nell'invio di carne e latte all'Urss. A Vilnius il vicecomandante della guarnigione sovietica non esclude un intervento dell'esercito e chiede a Gorbaciov di assumere i pieni poteri nella repubblica.

DAL NOSTRO INVIATO
MARCELLO VILLARI

MOSCA. Nella capitale sovietica tutto è pronto per i solenni festeggiamenti della vittoria, quarantacinque anni fa, sul nazismo. Parate militari si terranno a Mosca e in molte altre città sovietiche, comprese quelle del Baltico, dove la situazione, nelle ultime ore, si è andata pericolosamente inaspesando. Mentre il parlamento estone ha deciso di togliere gli aggettivi «socialista sovietica»

dalla denominazione della repubblica - che diviene così «Repubblica estone» - ripristinando i simboli e la bandiera dell'anteguerra, la Lituania decide di rispondere con ritorsioni economiche al blocco imposto da Mosca. A Vilnius il vicecomandante della guarnigione sovietica minaccia un in-

tervento dell'esercito di fronte a un'escalation della situazione e invita Gorbaciov ad assumere i pieni poteri, esautorando il potere repubblicano, per evitare un «bigno di sangue». A Riga, il nuovo premier chiama tutte le repubbliche baltiche a «serare i ranghi», mentre i collettivi di lavoro (dove predominano le maestranze di origine russa) annunciano scioperi politici contro la dichiarazione di indipendenza. A Mosca, Gorbaciov sottolinea il contributo dei comunisti e dell'unità di tutti i popoli sovietici nella vittoria contro il nazismo, ma c'è chi comincia a preoccuparsi della crescente insolenza dei militari per l'evolversi della situazione.

A PAGINA 17

Se non si muove la sinistra...

ARIS ACCORNERO

I risultati del voto amministrativo si prestano a essere interpretati sulla base di due categorie: quella di «risorse» e quella di «identità», che mi paiono dare conto della distribuzione territoriale oltreché politica dei suffragi. Hanno fatto impressione i molti voti andati alle Leghe locali. Questi voti si possono definire in tante maniere, tipo «campanilisti», «quantiunisti» e «razzisti», si può dire che sono voti contro il sistema politico, ma ciò che essi davvero esprimono è abbastanza chiaro. Essi mettono in luce una protesta latente contro l'attuale impiego territoriale delle risorse, ed essenzialmente contro il flusso dei trasferimenti in favore del Sud. Quel voto è dunque una rivolta delle aree più produttive del paese contro la redistribuzione che lo Stato opera in favore delle aree meno produttive. (A sinistra, si ritiene che «ciò configuri una «dipendenza assistita» che viene chissà perché imputata al Nord)

Quindi è una rivolta localistica contro la politica meridionalistica. Questa rivolta si è espressa sottraendo voti a varie formazioni politiche ma soprattutto alla Democrazia cristiana, la più penalizzata. Infatti questa volta il Nord ha deluso assai il partito di maggioranza.

Per ragioni opposte e speculari, la Democrazia cristiana è andata avanti in tutto il Sud. Questo partito infatti tiene le torce nelle proprie mani le leve essenziali per la redistribuzione territoriale delle risorse, dal Nord e dal Centro al Sud. Anche il partito socialista conta ormai molto nella gestione di questi flussi; esso infatti ha sensibilmente aumentato i propri voti al Sud ma ne ha guadagnati anche nel resto d'Italia. È quindi evidente che il Sud continua a premiarlo per questo suo ruolo, senza che il resto del paese lo penalizzi; da qui la sua riuscita elettorale, non cospicua ma omogenea.

Questa analisi si può replicare in termini di identità. Dal Nord viene uno squillo di tromba da parte di formazioni alternative che non propongono terreni meta-politici, come le liste verdi e gli antiproibizionisti. Le Leghe infatti - s'«bene a livelli rozzi e provinciali» - contestano la politica governativa piuttosto di contestare la politica in quanto tale. Il separatismo non viene stavolta dal Sud, dove però i voti perfino il Partito sardo d'azione. Il passato è lontano e il Sud non ha nessuna voglia di separarsi dal resto del paese, e neppure di marciare una propria identità politica.

Il Sud si adagia nella politica di trasferimento delle risorse gestita dal centro del paese e dello schieramento politico, e si rannicchia nell'identità che la Dc, e in parte il Psi, gli possono fornire. Come si dice, è un «voto di scambio». Non è detto infatti che la «dipendenza assistita» sollevi ribellioni

anche dove il tenore di vita è abbastanza buono.

Nel gestire le risorse del paese, la Dc ha ripulmato non soltanto il proprio sistema di potere ma anche la propria identità: chi ricorda più che una volta era un partito «settecentista»? Adesso è tutta «meridionalizzata» come la politica e lo Stato medesimo. Tutto era cominciato perché la Dc era ricorsa ai metodi degli avversari, monarchici e laurini, per riuscire a scaltarsi dai municipi (*memento* per il Psi...), e adesso la collusione clientelare tra politica e malavita rischia di essere la risorsa da cui la Dc maggiormente dipende, ed il prezzo della «dipendenza assistita».

È stato un voto di protesta, come dice *Repubblica*? Non nel Sud. È stato un voto di destra, come dice *l'Unità*? Forse, giacché negativo e preoccupante. Ma forse è stato soprattutto un voto senza prospettive. E se non si muove la sinistra tutta, di prospettive proprio non se ne vedono.

A PAGINA 2